

Femminicidio e stalking nell'antica Roma

di Anna Pasqualini*

Un triste fenomeno che riempie le cronache quasi ogni giorno, e cioè quello che, con efficace neologismo, viene chiamato "femminicidio", un delitto odioso contro le donne, generato da complicati meccanismi di "amore" possessivo e dalla pulsione distruttiva del maschio predatore, ha, come in altri casi del mondo contemporaneo, precedenti risalenti nel tempo, a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che certi comportamenti, ahimè, sono conaturati e difficili da reprimere, laddove morale e civiltà hanno fallito.

Spesso il delitto vero e proprio, la soppressione fisica di una donna, oggetto di passione ossessiva che si tramuta in furore distruttivo, è preceduto da pressanti attenzioni, violenze verbali, suppliche scomposte e così via. Ebbene, un esempio paradigmatico di tale tipo di crimine, ove ogni aspetto della follia omicida trova riscontro nei casi odierni, si verificò durante il regno di Nerone, precisamente nel 58 d.C.

La storia è narrata magistralmente da Tacito in un capitolo degli *Annali* (XIII 44):

«In quel tempo il tribuno della plebe Ottavio Sagitta, invaghitosi follemente di Ponzia, donna maritata, l'induce con ricchi doni all'adulterio e poi ad abbandonare il marito, promettendole di sposarla e accordandosi con lei per le nozze. Ma la donna, non appena fu libera, si mette a cercare pretesti, adduce quale motivo l'opposizione del padre e, nella speranza di sposare un uomo più ricco, ritira la sua promessa. Ed ecco Ottavio ricorrere ora alle preghiere, ora alle minacce, a dichiarare di avere perduto reputazione e sostanze: a lei affidava la sua vita, l'unica cosa che ancora gli rimanesse. Respinto, le chiede una sola notte per placare la passione e trovare infine pace. Fissata la notte, Ponzia dà incarico ad un'ancella fidata di sorvegliare la sua camera; quivi entra Ottavio, accompagnato da un liberto e portando di nascosto un pugnale. Allora, come avviene dove sono amore e collera, la notte passò in litigi, preghiere, rimproveri, scuse e, in parte, in effusioni: ad un tratto, quasi fuori di sé, infiammato dalla passione, trafigge col ferro la donna che nulla sospettava, spaventa con una ferita l'ancella che accorreva e si precipita fuori dalla stanza. Il giorno seguente, come si ebbe notizia dell'assassinio, non vi furono dubbi sull'uccisore, poiché si sapeva che si erano trovati insieme. Ma il liberto affermava di aver commesso lui quel delitto e di aver voluto vendicare le ingiurie fatte al suo padrone; e già la nobiltà del suo gesto aveva commosso alcuni, quando l'ancella, riavutasi dalla ferita, svelò la verità.

Denunciato ai consoli dal padre dell'uccisa, come uscì di carica, fu condannato dal senato secondo le leggi sugli omicidi». (trad. A. Resta Barrile)

I protagonisti sono dunque una donna, Ponzia Postumina, di cui non si sa altro che quello che riguarda quella tragica notte, e Ottavio Sagitta, senatore, giunto al rango di tribuno della plebe (PIR² V p. 426 s., n. 57). Questi era quasi certamente nipote di un cospicuo personaggio, omonimo,



C. Miola, *Il fatto di Virginia*, 1882, Napoli, Museo di Capodimonte. Da E. QUERCI, S. DE CARO (a cura di), *Alma Tadema e la nostalgia dell'antico*, Catalogo della Mostra (Napoli 19 ottobre 2007-31 marzo 2008), Verona 2007 (p. 231)

cavaliere romano, originario di Superequo Peligno, che nei primi anni del principato, sotto Augusto, ebbe importanti incarichi in territori dell'arco alpino, in Spagna e in Siria (PIR² V p. 427, n. 58). Del suo passionale discendente sempre Tacito (*Storie* IV 44, 2.) ci informa che fu condannato secondo la legge *de sicariis* all'esilio in un'isola (non sappiamo quale) e che dopo 13 anni di pena, nel 70, fu escluso dalla revoca del bando, peraltro concessa ad altri, per l'odiosità del suo delitto.

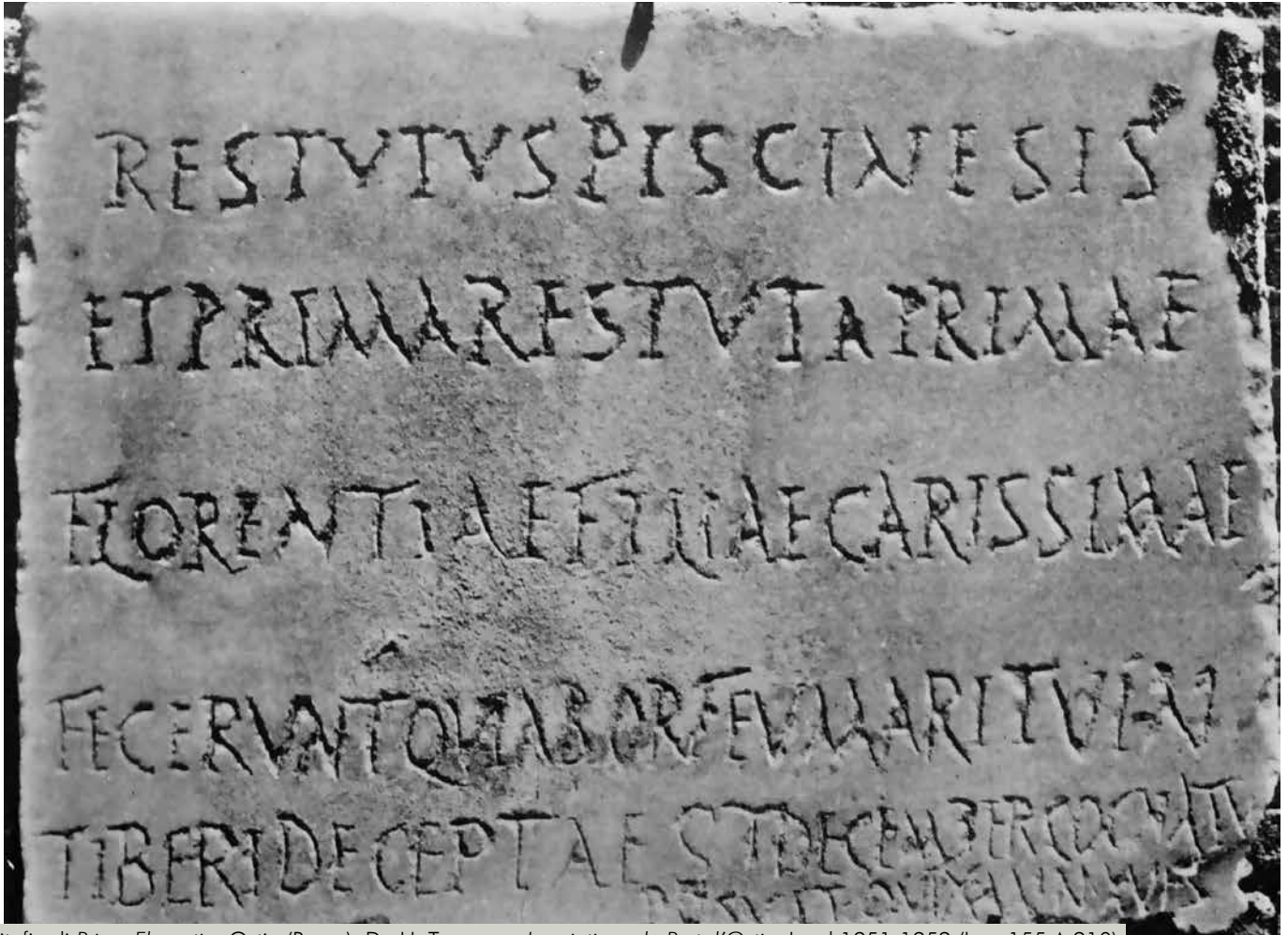
La condanna esemplare di Sagitta non deve spingerci a ritenere la società romana migliore della nostra.

In realtà, la violenza sulle donne e la "virilità di stupro", come Paul Veyne definì l'atteggiamento del maschio romano nei confronti dell'altro sesso, furono tanto connaturate alla mentalità romana da fornire spunti a due storie semileggendarie delle origini della repubblica.

Mi riferisco al celeberrimo episodio di Lucrezia, moglie virtuosa, *lanifica* e *domiseda*, di Collatino, insidiata da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo, evento che dette l'avvio alla rivolta di Bruto ed ebbe come effetto dirompente e definitivo la cacciata dei re.

La storia è nota ma vale la pena di riassumerla: Roma è sotto il dominio della monarchia etrusca ed è in piena espansione. Durante l'assedio di Ardea, nel quartier generale romano si beve e si scherza; si fanno scommesse sulla virtù delle spose rimaste a casa. Collatino elogia la moglie e conduce a sorpresa la brigata a casa sua, dove tutti possono constatare la condotta irreprensibile di Lucrezia. A quel punto il figlio del tiranno, Sesto Tarquinio, spinto da pulsione irresistibile, s'invaghisce della donna e ripetutamente e insistentemente le chiede di divenire la sua amante. Lucrezia rifiuta ma Sesto la ricatta: la ucciderà e porrà nel suo letto il cadavere nudo di uno schiavo per coprirlo d'infamia. La povera donna cede e, a stupro avvenuto, chiama il padre e il marito; narra loro l'oltraggio subito e davanti ai loro occhi sbigottiti si uccide, affinché nessuna donna, da allora in poi, *impudica Lucretiae exemplo vivet* (Livio, I 57-59; Ovidio, *Fasti* II 721-852; Dionisio di Alicarnasso, IV 64-71).

Si tratta, com'è ovvio, di una parabola sulla castità della matrona romana, che va difesa ad ogni costo, anche quando la donna subisce uno stupro senza colpa. Spicca,



Epitafio di *Prima Florentia*. Ostia (Roma). Da H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1951-1952 (I, p. 155 A 210)

comunque, per ciò che concerne quanto stiamo dicendo, l'atteggiamento di Sesto Tarquinio, che incarna l'essenza della brutalità maschile mossa da irrefrenabile desiderio sessuale. La stessa brutalità ricorre in un altro episodio delle origini, quello di Virginia (cfr. p. 29, immagine in alto a destra), giovinetta plebea concupita dal patrizio Appio Claudio, che Livio (III 44-51; cfr. anche Dionisio di Alicarnasso XI 28-39), significativamente, accosta a quello di Lucrezia. La fanciulla viene notata dal bellimbusto, che al momento è membro dei *Xviri* costituenti; questi, prima la lusinga con promesse di doni e complimenti, poi la rapisce mentre si sta recando a scuola nel foro (dettaglio assolutamente anacronistico, ma in nessun altro modo l'affabulazione antica poteva giustificare l'uscita di casa di una fanciulla) e costringe un suo cliente a dichiarare che Virginia è in realtà una sua schiava e quindi priva di ogni diritto. La questione finisce in tribunale presieduto, guarda caso, dall'arrogante spasimante; si attende comunque il ritorno del padre della fanciulla, impegnato in una delle tante guerre contro gli Equi. Prima della sentenza, pressato dal malumore popolare, il giudice concede a Virginia di tornare a casa. Il giorno successivo, il padre, giunto di gran carriera dal fronte, rivendica l'ingenuità di Virginia, ma Appio Claudio si pronuncia per la schiavitù. Scoppia un tumulto, i littori disperdono la folla. Virginio, disperato, si apparta con la figlia nel sacello di Venere Cloacina e la uccide esclamando: «O figlia, nell'unico modo che mi è possibile io ti rendo la libertà», e poi aggiunge «O Appio, te e il tuo capo io maledico con questo sangue», (Liv. III 48, 5). L'anatema ebbe effetto di lì a poco, poiché i plebei, già disgustati dalle vessazioni dei patrizi, colsero l'occasione per cacciare i decemviri e ristabilire il governo repubblicano.

Monarchia e decemvirato furono quindi liquidati per difendere l'onore di una donna; ma Lucrezia e Virginia solo apparentemente sono protagoniste delle loro vicende; esse sono chiamate in causa per giustificare atti estremi compiuti da uomini, assalitori da una parte e vendicatori dall'altra; la posta in gioco è la pudicizia, che è garanzia di sopravvivenza, ed è quindi affare di uomini salvaguardare la castità delle donne e insieme lo stato, poiché lo stupro non è solo e non tanto violenza contro la donna, ma un attentato allo stato. Quello che colpisce in queste leggende didascaliche, che esaltano e incoraggiano la purezza femminile, e che, si badi, obbediscono alla regola della verosimiglianza, è che l'assalitore, mosso da una follia amorosa incontrollabile, diviene archetipo della violenza maschile sulle donne, che nel mito (basti solo pensare agli amori di Zeus) e nella prassi era di solito accettata e impunita, se non eccedeva troppo dalle regole. D'altro lato la passione contamina la donna innocente, che va purificata. Non a caso l'uccisione di Virginia, che nel nome esprime il valore supremo e irrinunciabile della verginità, avviene nel sacello di Venere, un minuscolo tempietto dedicato alla dea dell'amore fisico, che reca l'epiteto di *Cloacina*; esso traeva nome dalla cloaca che vi passava accanto, ma più in generale era collegato con il concetto di purificazione. Quindi Virginia nel momento in cui è uccisa è nel contempo purificata e l'ambientazione non poteva essere più appropriata.

Non dissimile dal caso di Lucrezia, a secoli di distanza, è quello di Mallonia (Svetonio, *Vita di Tiberio*, 45; cfr. PIR² V n. 115, p. 152), una virtuosa matrona insidiata da un vecchio e bavoso Tiberio, invaghitosi di lei; dopo essere stato respinto con orrore, l'imperatore trascinò la donna

in tribunale con l'accusa d'impudicizia, servendosi di un delatore prezzolato. La povera donna, priva del sostegno di parenti e amici, si tolse la vita senza aspettare l'esito (scontato) del processo, vittima della passione senile di un tiranno, ancor più sordido di Sesto Tarquinio. A sua volta Tiberio dovette occuparsi della morte misteriosa della nobile Apronia, seconda moglie del pretore del 24 d.C. Plauzio Silvano (PIR² VI n. 479, p. 195), di cui Tacito (*Annali* IV 22) narra la vicenda:

«In quel tempo il pretore Plauzio Silvano, per motivi ignoti, gettò dalla finestra la moglie Apronia. Trascinato dal suocero Lucio Apronio davanti a Cesare, rispose confusamente che egli dormiva e perciò ignorava quanto fosse accaduto; la moglie si era precipitata da se stessa. Senza indugio Tiberio si reca a casa di lui; esamina la camera da letto e scorge indizi certi di violenza e di resistenza. Ne riferisce al Senato, e già erano stati designati i giudici, quando Urgulania, nonna di Silvano, invia un pugnale al nipote. E, per l'amicizia di Augusta con lei, si pensò che tale consiglio glielo avesse dato il principe. Dopo avere invano tentato di colpirla, il reo si fece tagliare le vene. In seguito Numantina, prima moglie di lui, accusata di avere con incantesimi e filtri ridotto il marito alla pazzia, fu giudicata innocente». (Trad. A. Resta Barrile)

Il movente passionale, forse un ritorno di fiamma nei confronti della prima moglie (Fabia Numantina) da parte del presunto assassino (Plauzio Silvano), potrebbe desumersi da quei filtri che vengono a un certo punto chiamati in causa nel corso del dibattimento giudiziario. Numantina avrebbe drogato l'ex marito e lo avrebbe spinto a compiere il delitto? Non lo sapremo mai. La morte di Apronia va ad aggiungersi alla serie infinita di femminicidi irrisolti. Ma torniamo al tema dell'«amore molesto». Amanti che insidiano e si spingono ben al di là del corteggiamento frizzante, di cui Ovidio fu maestro (*ars amatoria* I 135 ss.; 489-502).

Quando il corteggiatore passa i limiti, anche senza giungere ai casi estremi di Lucrezia e di Virginia, interviene la legge: la *lex de adtemptata pudicitia*, databile alla fine del III o inizi del II sec. a.C., punisce chi attenta all'illibatezza di una *mater familias* o di un *pater familias* impubere. Ciò che la norma reprime non è il corteggiamento galante ma una forma di "assedio" che oggi si definirebbe *stalking*. Di questo delitto si macchia chi a parole infastidisce la donna, la segue insistentemente, anche in silenzio, e fa in modo di allontanare da lei il suo accompagnatore o accompagnatrice (Dig. 47, 10, 15, 22: *Aliud est appellare, aliud adsectari: appellat enim, qui sermone pudicitiam adtemptat, adsectatur, qui tacitus frequenter sequitur: adsiduo enim frequentia quasi praebebat nonnullam infamiam*). Il reato è meno grave se la vittima è una schiava, o veste da schiava oppure da meretrice, anche se non lo è (Dig. 47, 10, 15, 15). Dove si dimostra, forzando un po' i testi, che già in epoca romana la "provocazione" femminile di un abito succinto o sconveniente costituiva un'attenuante per il maschio. Il grave è che ancora oggi questa attenuante venga a volte invocata nei moderni tribunali.

Quando perde la testa l'amante può esprimersi anche in termini che rasentano la blasfemia, là dove si promettono

sonore bastonate a Venere e dove la dea costituisce il prototipo di tutte le donne crudelmente percosse (CIL IV 1824 = CLE 947):

«Chiunque ama venga (e ascolti le mie parole). Alla dea Venere voglio spezzare le costole a bastonate e massacciarle la schiena. Se ella può trafiggere il mio tenero petto perché io non posso spaccarle la testa con un bastone?»

Dalle parole ai fatti: si registrano anche nel mondo romano femminicidi di personaggi noti e meno noti perpetrati in famiglia; tra questi ultimi quello di una certa Giulia Maiana di Lione, il cui epitaffio (CIL XIII 2182 = ILS 8512) recita:

«Agli Dei Mani e alla quiete eterna di Giulia Maiana, donna specchiatissima, uccisa dalla mano di un marito crudelissimo, che morì prima di quanto il fato le avesse accordato ecc.»

oppure quello (H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1951-1952, I, p. 155 A 210) di una povera giovane gettata nel Tevere dal marito Orfeo (cfr. immagine a p. 30):

«Restuto Piscinese e Prima Restuta posero a Prima Florenza, figlia carissima, che fu gettata nel Tevere dal marito Orfeo. Il cognato Dicembre pose. Ella visse sedici anni e mezzo».

Sono documentati anche femminicidi a scopo di rapina; anche le donne, infatti, sono vittime dei *latrones*, come spesso accade agli uomini, che viaggiano di più, ma qui l'amore non c'entra:

Nell'epitafio (CIL III 2399 = ILS 8514 = AE 2003) di una bimba di Salona in Dalmazia si legge:

«Agli Dei Mani della sfortunatissima Giulia Restuta, uccisa a dieci anni a causa dei gioielli. I genitori Giulio Restuto e Stazia Pudentilla».

In un carme epigrafico di Roma (CIL VI 5302 = CLE 1037 = ILS 8513) così un vedovo si rivolge al passante:

«Chiunque legga questa iscrizione, se è un giovane che ama la sua donna, si astenga dall'avvolgerle d'oro le braccia. Anche se ella ti cinge il collo con le sue braccia adorne, e ti supplica di poter indossare doni all'altezza dei suoi meriti, accontentala nelle vesti, ma lascia stare i gioielli: si terranno alla larga ladri e seduttori. Fu infatti un serpente vistoso sulle sue braccia a provocare la morte della mia signora che a me, il marito, ha colpito al cuore. E la ferita la porterò sempre». (Trad. A. Angela)

Ma torniamo ora a donne uccise "per amore": un caso singolare per i torbidi risvolti psicologici è quello della bellissima Agrippina, madre di Nerone, assassinata brutalmente nel 59 d.C. La motivazione del delitto va ricercata nell'insopportabile pressione della *virago*, a sua volta assassina, sul figlio, ma anche nel morboso rapporto che, come spesso accade, lega due esistenze incompatibili. Tacito (*Annali*, XIV 9, 1.) alle notizie sulla travagliata fine della sorella di Caligola aggiunge: «che Nerone abbia

32 contemplato la madre morta e ne abbia lodato la bellezza, c'è chi lo asserisce, c'è chi lo nega». Quella lode alla bellezza, del tutto inopportuna in quel frangente, alluderebbe a un legame incestuoso tra madre e figlio. Forse l'incesto non ci fu, ma esso fu probabilmente vagheggiato. Di ciò si mostra sicuro Svetonio quando riporta un gossip di palazzo:

«Che avesse bramato anche di giacer con la madre, e che ne fosse stato dissuaso dai nemici di lei affinché la fiera e prepotente donna non prevalessesse su lui anche per mezzo di questa specie di favore, nessuno dubitò, sopra tutto dopo ch'egli ebbe accolto fra le sue concubine una meretrice che si diceva somigliasse moltissimo ad Agrippina. E si afferma pure che ogni qual volta andava in lettiga con la madre era mosso a incestuosa libidine, e ciò appariva dalle macchie della sua veste». (Trad. G. Vitali)

L'odio verso Agrippina fu esacerbato dall'amore di Nerone per Poppea, una *femme fatale*, invisa alla terribile madre, che tuttavia pagò anch'essa con la vita l'impatto devastante con l'«ira funesta» del principe. Sappiamo tutti chi era Poppea e come irretì Nerone con la sua bellezza. Non sappiamo invece perché Nerone si accanì su quella moglie-amante sferrandole un calcio al ventre, che ne portava il figlio (cfr. immagine a destra).

La morte di Poppea ha straordinarie analogie con quella di Annia Regilla, nobilissima e ricchissima matrona imparentata con la *domus imperiale*, sposa dell'ancor più ricco, seppur meno nobile, Erode Attico, console nel 143 d.C. (PIR² II 802, pp. 175-182). Da Filostrato (*Vite dei Sofisti*, II 1, 555-556) sappiamo quanto segue:

«Venne mossa ad Erode anche un'accusa di omicidio espressa in questo modo: sua moglie Regilla era incinta di otto mesi ed Erode, non certo per un motivo serio, aveva ordinato al liberto Alcimedonte di percuoterla; in conseguenza dei colpi ricevuti al ventre, la donna morì per parto prematuro. Convinto della veridicità del fatto, lo accusò di omicidio Bradua, il fratello di Regilla ...». (Trad. M. Civiletti)

Poppea e Regilla furono uccise dallo sposo, o da un sicario, mentre attendevano un figlio, il che rende ancora più odioso il delitto. In un libro recente, dove si ripercorre tutta la vicenda e la triste fine di Regilla, l'indagine, pur rigorosa e documentatissima, non giunge a risolvere il mistero della sua morte, e non poteva essere diversamente. Filostrato scagiona immediatamente Erode, ma qualche indizio sulle responsabilità dell'irascibile marito, la cui natura violenta era ben nota, doveva pur esserci se questi fu tratto in giudizio a Roma.

Erode, uscito sempre indenne dai suoi molti guai giudiziari, fu assolto anche per la morte della moglie, forse per «insufficienza di prove», sicuramente grazie all'intervento imperiale. Le esagerate manifestazioni di dolore e di lutto, le realizzazioni architettoniche in onore della defunta in Atene e a Roma (ad es. Odeion e Triopio) furono ritenute elementi a disculpa, ma hanno indotto gli osservatori, antichi e moderni, a sospettare che Erode con tutte quelle lacrime avesse in realtà molto da farsi perdonare.

Annia Regilla morì per le percosse all'ottavo mese di gra-

vidanza senza una ragione e senza un colpevole. Fu una delle tante vittime silenziose, il cui elenco, intriso di dolore e di soprusi, s'infittisce senza soluzione di continuità fino ai nostri giorni. Di una tale condizione fu testimone diretto Sant'Agostino (*Le confessioni*, IX 9, 19), il quale, nel punto in cui illustrava i rapporti tra sua madre e il collerico marito, affermava:

«Molte altre signore, pur sposate a uomini più miti del suo, portavano segni di percosse che ne sfiguravano addirittura l'aspetto, e nelle conversazioni tra amiche deploravano il comportamento dei mariti». (Trad. C. Carena)

Quando finiranno di soffrire le donne?

*Anna Pasqualini, Professoressa già Ordinaria di Antichità Romane presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
pasqualini@lettere.uniroma2.it



Poppea uccisa da Nerone. Incisione di Iohannes Zainer, tavola ill. di G. Boccaccio, *De mulieribus claris* (da http://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Boccaccio's_De_mulieribus_claris_Ulm_ca._1474)

Bibliografia essenziale

- A. ANGELA, *Amore e sesso nell'antica Roma*, Milano 2012
S. CAGNAZZI, "Il suicidio di Lucrezia", in S. CAGNAZZI ET ALII *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari 2011, pp. 47-54
E. CANTARELLA, *Dammi mille baci*, Milano 2009
E. CANTARELLA, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996
F. CENERINI, *Dive e donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola 2009
F. CENERINI, *La donna romana*, II ed., Bologna 2009
S. FUSCO, "Edictum de adtemptata pudicitia", in «Diritto@Storia». Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana 9, 2010 (<http://www.dirittoestoria.it/>).
D. GOUREVYCH, M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER, *La donna nella Roma antica*, trad. it., Firenze-Milano 2003
A. GUARINO, "Il 'dossier' di Lucrezia", in *Le origini quiritarie. Raccolta di scritti romanistici*, Napoli 1973, pp. 211 ss
A. GUARINO, "Le matrone e pappagalli", in *Inezie di giureconsulti*, Napoli 1978, pp. 165-188
R. MAYER, "What caused Poppea's Death?", in *Historia* 30, 1982, pp. 248-249
PIR² = *Prosopographia imperii Romani saec. I. II. III.*, E. GROAG, A. STEIN ET ALII (edd.), Berlin 1933
S. B. POMEROY, *L'assassinio di Regilla. Storia di una donna, del suo matrimonio e del tempo in cui visse*, trad. it., Roma-Bari 2009
R. S. ROGERS, "A Criminal Trial of A.D. 70 (Tacitus, *Histories*, 4, 44)", in *TAPhA* 80, 1949, pp. 347-350
P. VEYNE, "La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain", in *Annales E.S.C.* 33, 1978, pp. 35-63